

CAPITOLO PRIMO

Guardò nervosamente l'orologio, fissò l'ingresso, ma non lo vide arrivare. Cominciò ad essere preoccupato.

C'era una calma eccessiva in netto contrasto con la natura violenta dei luoghi che rendeva l'attesa ancora più snervante. L'acqua ribollente diffondeva in tutta la zona un odore penetrante di zolfo.

In quel momento sentì alle sue spalle una voce amplificata dal silenzio: «Lucifero, scacciato dal Paradiso, precipitò sulla roccia e aprì due polle bollenti. Così nascevano la Rupe e il Dito del Diavolo».

Girò il mento e vide strani zombi in piedi immobili: tanti spiedini umani coperti di fango che si cuocevano al sole. Nel parco termale si facevano incantare da Caronte, il bagnino della piscina addetto all'impasto di terra e acqua sulfurea. Il vecchio raccontava l'origine di quei luoghi misteriosi: «L'Angelo Ribelle fu punito due volte. Allontanato da Dio, fece un favore involontario ai frequentatori delle Terme Luigiane».

«Pubblicità a buon mercato», disse a denti stretti, non aveva alcuna voglia di ascoltarlo.

Leggenda e mitologia del male diventavano la storia di Guardia Piemontese e dintorni. La montagna, il verde dei boschi e l'azzurro del mare suscitavano un senso

di smarrimento. E quel puzzo disgustoso e seducente, fin dall'antichità indizio di presenze demoniache.

Era il primo lunedì d'agosto e il commissario Abruzzese entrò ufficialmente nel club dei privilegiati del diavolo dando inizio senza entusiasmo a un ciclo di cure inalatorie. La rinite allergica e l'asma non gli davano tregua e questa non era una leggenda.

Controllò di nuovo l'ora: le otto e tre quarti. Il soprintendente Muglia, un tipo così puntuale, ancora non si vedeva. Un fatto insolito. Abruzzese fremeva seduto sotto un tiglio del parco termale. Adesso era veramente preoccupato. Accese il sigaro ed ebbe un accesso di tosse. Gli zombi infangati lo fissavano con curiosità continuando a girargli intorno. Uno in particolare gli teneva gli occhi addosso, come se volesse parlargli. Il più strano, ai loro occhi, doveva sembrare proprio lui, in pantaloni e camicia e le maniche appena rivoltate. Si mise a sfogliare i giornali e lo colpì questa notizia della *Provincia cosentina* : "Un intero paese in festa, metro-notte mette in fuga un perverso e salva una bambina dalle sue grinfie".

Aveva accettato una breve vacanza curativa dietro le insistenze di Muglia, ma ora quel ritardo cominciava ad angosciarlo.

Dopo più di mezz'ora lo vide arrivare di corsa e trafelato: «Commissario, una cosa terribile, spaventosa!». L'ex poliziotto era tutto concitato e affannava.

«Oh, calmati. Che è stato, un terremoto?», Abruzzese si sfilò gli occhiali e tolse il bastone invitandolo a sedere sulla sdraio accanto.

«Assai peggio! Don Franco... il parroco... Una scena che non si può immaginare... Dovete venire subito, commissario». Muglia parlava ora con gesti più che con parole, in piedi davanti al dirigente della Mobile napoletana.

na (Abruzzese aveva lasciato da sei mesi la Criminalpol, ormai sepolta da una riforma di polizia).

«Ma io che c'entro. Muglia, non sono nella mia giurisdizione... Lo hanno rapito?», domandò poi.

«Capo, c'è bisogno di voi... il paese è terrorizzato... le donne sembrano impazzite...».

Abruzzese, conoscendo la sua freddezza di carattere, rimase sorpreso.

Con la Thema imboccarono la superstrada delle Terme, mentre Muglia gli riferiva alcuni particolari agghiaccianti. Cinque chilometri di sopraelevata e sei gallerie per superare le asperità di balze rocciose molto ripide, sopra un paesaggio di fitta vegetazione. Davanti a loro si apriva l'orizzonte sconfinato e scomparivano le ultime case di Guardia Lido. In alto si scorgeva la Torre dell'antico paese, a più di cinquecento metri d'altezza. Si erano lasciati alle spalle le Terme Luigiane, a mezza costa tra il mare e la montagna.

Dopo qualche minuto di corsa, raggiunsero Guardia Piemontese. Lasciarono l'auto nella piazza affollata di gente: in maggioranza vecchi che discutevano formandocapannelli. Abruzzese lesse la scritta metallica sulla facciata dell'edificio che si appoggiava sulla porta d'ingresso del paese: "Centro di cultura Gian Luigi Pascale". S'incamminarono a fatica, su ripide viuzze e cunicoli, fino a piazza Pietro Valdo. Lungo il tragitto il commissario udì provenire da quelle case tutte uguali, ad un piano e con la scala esterna, colpi sordi di porte che sbattevano e finestre spalancate con violenza.

«Che succede?», chiese inquieto.

«Le donne, quando c'è una morte violenta, allontanano lo spirito, lo aiutano a lasciare la casa e il paese».

Il commissario cacciò il sigaro spento dalle labbra e tossì ripetutamente.

Lo spiazzo antistante la parrocchia di Sant'Andrea, patrono di Guardia, era invaso da curiosi tenuti a distanza da polizia e carabinieri con una recinzione di nastro rosso legato a due transenne. Si avvicinarono due agenti del commissariato di Paola che dovettero riconoscerlo perché lo lasciarono passare. A quattro, cinque metri dalla chiesa, Abruzzese notò sui ciottoli una sagoma coperta da un lenzuolo. Si curvò e sollevò il lembo che ne nascondeva il volto e reagì con raccapriccio. La gola era orribilmente tagliata. Abruzzese alzò lo sguardo sull'orologio della facciata da dove provenivano suoni assordanti. Contò dieci rintocchi simili a martellate per i suoi orecchi. Vide l'ora: «Muglia, ma sono le undici, l'orologio della chiesa va indietro di un'ora?».

«Commissario, suona dieci rintocchi ogni quarto d'ora...».

«Ah, quaranta ogni ora», osservò Abruzzese.

Un poliziotto del servizio di segnalamento e documentazione del commissariato raccoglieva i primi dati sulla scena del crimine. Su un modello cominciò a stendere il rapporto informativo. Classificazione del caso: omicidio. Aggressore: sconosciuto. Cognome, nome, età, professione e indirizzo di chi ha scoperto il delitto: Contini Luigi, anni 45, artigiano, via Uscegljo, Guardia Piemontese. Ora del rinvenimento: 6,47. C'era una descrizione dettagliata con i numeri di catalogo delle numerose foto scattate sulla scena del delitto. Gli altri dati richiesti dal formulario erano quelli di routine: Generalità della vittima: Bosco Franco, anni 64. Luogo di nascita: Cetraro. Residenza/domicilio: Guardia Piemontese, piazza Pietro Valdo, canonica di Sant'Andrea. Professione: sacerdote. Stato civile: celibe. Il questionario prestampato, sulla vita privata della vittima, proseguiva richiedendo notizie su spaccio di droga, vagabondaggio,

abitudini sessuali. Le caselle riferite a “voyeismo e omosessualità” erano state riempite con due punti interrogativi. Abruzzese dette un’occhiataccia all’agente per l’uso di certi luoghi comuni. C’è sempre posto, nell’immaginario collettivo, per il prete pedofilo, omosessuale o con l’amante.

«Scannato con un coltello come un capretto», fu il commento di Abruzzese. «Da orecchio a orecchio».

Colpiva un particolare inquietante, gli occhi della vittima erano bendati con un fazzoletto rosso.

«Sembra aggredito da un lupo», azzardò uno dei poliziotti.

«Peggio, da un uomo!», disse severo il commissario. «Il taglio è netto, da destra verso sinistra. Il giugulo è squarciato, tendini e muscoli recisi».

«Da destra verso sinistra...», ripeté Muglia interrogativo.

«Se lo ha colpito alle spalle, è un mancino».

Il commissario osservò le palme delle mani. «No, il prete ha cercato di farsi scudo, l’assassino lo ha aggredito standogli di fronte. Lo avrà guardato negli occhi mentre infieriva. Ucciso con accanimento».

L’agente incaricato dei rilievi si fermò ad ascoltare e completò il modulo con questi nuovi dati. Poi si mise a lavorare accovacciato, adoperando polveri e pennello alla ricerca di impronte e materiali da trasmettere alla Scientifica di Roma.

Abruzzese accostò il dorso della mano al volto del cadavere e gli sollevò appena un braccio.

«La temperatura è scesa di un paio di gradi, la rigidità cadaverica non è cominciata. Dev’essere morto da meno di cinque ore, aspettiamo il medico legale».

I quattro uomini in divisa rimasero in silenzio a fissare le atroci ferite con i lembi coperti dal coagulo. La sto-

la sacerdotale, che girava intorno al collo e cadeva sul davanti, era completamente macchiata di sangue.

Abruzzese annusò l'aria e avvertì un odore di materia organica combusta. Curvo sul morto, tirò il lenzuolo fino ai piedi o a ciò che rimaneva. Dalla sottana bruciata uscivano due moncherini di carbone.

Senza troppa voglia ironizzò: «Un lupo che ha anche dato alle fiamme le gambe. Voleva distruggere il cadavere per occultare le prove. Ce lo rivela l'evidenza».

Il commissario scrutò il terreno: «Strano, non ci sono macchie di sangue. Eppure deve averne perduto almeno tre litri in un paio di minuti, il tempo dell'agonia».

Poi sollevò appena, per una sommaria perquisizione, la pianeta del prete, il soprabito di seta con spacchi laterali. Per completare l'esame ispezionò le tasche della sottana e tirò fuori un foglietto. Lo mostrò disorientato agli agenti:

«Che roba è?».

I quattro uomini in divisa e il collega che faceva i rilievi si passarono, senza fiatare, quel pezzo di carta.

Muglia dette un'occhiata e esclamò: «Accidenti, capo!».

«Che roba è?», ripeté Abruzzese.

Era scritto con inchiostro rosso in stampatello. Muglia lentamente lesse:

PAISÈ IN CHIÈLÈ E PAISÈ IN TÈRRÈ / DIVÈ A NÈ GARDÈ DÈ
LA GUÈRRÈ. / DIVÈ A NÈ GARDÈ, ÈUNA SANTÈ, / DÈ LHI
TROUÈNÈ E DE LHI ÈAMP, / DIVÈ A NÈ GARDÈDÈ LHIPOUNHALÈ
/ E DÈ LHI MALÈ CRISTIAN...